

RUSSIA. Konstantinov rievoca l'assalto alla Casa Bianca e punta su Rutskoj



Mladen Antonov/Epa

Carta d'identità

Ilja Konstantinov è nato il 28 dicembre del 1956 a Leningrado. Docente di economia, fu rimosso per il contenuto «radicale» delle sue conferenze. Ha lavorato come manovale, lucidatore e tecnico. Sempre in opposizione al Pcus, nel '90 è stato eletto al Congresso dei deputati della Russia. Dapprima sostenitore di «Russia democratica» eltsiniana s'è man mano dissociato dai democratici radicali. È stato uno dei sei deputati a votare contro l'accordo sulla Csi che segnò la fine dell'Urss. Tra i fondatori del Fronte di salvezza popolare, ha difeso nel '91 e nel '93 la Casa Bianca, contro i golpisti e poi contro il regime di Eltsin. È uscito dal carcere per l'amnistia proclamata dalla Duma.



Militanti comunisti a una manifestazione nel centro sportivo «Luzhniki» a Mosca

Vassili Korneyev/Epa

«Il potere di Eltsin è minato» Torna in scena il Fronte di salvezza nazionale

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SERGIO SERGI

MOSCA. Fu uno degli ultimi ad essere arrestato nell'assalto alla Casa Bianca: Ilja Vladislavovich Konstantinov, una delle bestie nere di Eltsin. Il capo del «Fronte di salvezza nazionale» è un irriducibile. Ora che è libero, vuol riprendere il suo posto di leader «patriottico». Il presidente Eltsin ha detto: se quelli lì ci riproveranno, il farò arrestare. Come reagisce? Qualunque persona che rappresenta un pericolo per lo Stato può essere arrestata. E se lo si fa nell'ambito della legge non vi è nulla di straordinario. Se le parole di Eltsin dovessero essere interpretate come volontà di rispettare la legge, nulla da aggiungere; se dovessero essere una minaccia allora non è una novità. È nella sua natura.

Non ha l'impressione che Eltsin faccia la voce grossa per giustificare, in qualche modo, d'aver subito l'iniziativa politica della Duma? Non penso che per lui sia stata una pillola amara. Lei è convinto che c'è stata qualche intesa? Io ragiono logicamente. Anzitutto, Eltsin aveva il problema di evitare il processo. Quando è accaduto il 3-4 ottobre non è del tutto noto. Ci sono state provocazioni, atrocità. Non è stato reso pubblico tutto? Non tutto è stato scritto sui giornali. Per esempio? Dopo l'uscita dei deputati dalla

sede del parlamento, gli Omon (truppe speciali, ndr.) hanno anche ucciso dei feriti. Molti non sanno che è stato ucciso uno dei nostri che era andato a trattare. Noi abbiamo fatto tutto il possibile per evitare la carneficina. La verità è che è stata tutta una provocazione. Quella manifestazione, la domenica precedente l'assalto, non doveva dirigersi verso la Casa Bianca.

Scusi ma quel giorno, in piazza Oktjabskaja, ho parlato con Anpilov (il capo del movimento «Mosca lavoratrice», ndr) e lì è stato deciso di incollarsi per andare verso la Casa Bianca. Chi l'ha deciso? Me lo dica lei.

Anch'io ero in piazza e ho cercato di far andare il corteo nella direzione opposta per poter svolgere un comizio. Anpilov è andato via ed ha portato con sé una parte dei suoi sostenitori, ma la maggior parte dei manifestanti è rimasta in piazza Oktjabskaja. La decisione di andare verso la Casa Bianca non è stata presa. Perché mai sia accaduto non mi è affatto chiaro.

Lei dove è rimasto? Io ho seguito la colonna ma non so chi la capeggiasse. Dunque, una provocazione... Una grande provocazione. Tanto più che la milizia si è fatta da parte. Fermare la colonna all'inizio non era difficile... E il giudice istruttore dispone delle registra-

zioni delle conversazioni svolte tra quelli che comandavano l'operazione di controllo della folla. È stato registrato l'ordine di far largo, di lasciar passare il corteo.

Come lo sa? Lo so perché durante l'interrogatorio mi hanno rivolto delle apposite domande. E tra i giudici c'era chi cercava la verità.

Insomma, questa Duma che ha siglato una sorta di tacita intesa col presidente non le piace tanto. Eppure le ha concesso l'amnistia. Penso che la decisione sull'amnistia sia stata l'unica che avrebbe potuto prendere non avendo poteri sufficienti per poter influire sul processo politico.

Rifarebbe il percorso di questi ultimi mesi? Penso che, in linea di principio, avevamo ragione. La legge senza dubbio era dalla nostra parte. Ma abbiamo commesso degli errori tattici. Non tutto è stato fatto per non permettere provocazioni e per evitare il bagno di sangue. Il Soviet Supremo avrebbe dovuto attenersi rigidamente agli strumenti prettamente pacifici di lotta politica.

Ma lei, quel 3 ottobre, era col megafono in mano davanti al palazzo comunale già conquistato. Avrebbe potuto gridare: «Fermiamoci!». Non potevo, non ero in grado di farlo. Avevo potuto salvare qualche persona concreta (il vice sindaco, Braghinskij, che stava per

essere linciato, ndr) ma ormai la strada era stata imboccata. Sarebbero stati necessari sforzi collettivi. Ho pensato, e penso tuttora, che un corteo pacifico verso la sede tv di Ostankino era del tutto accettabile. L'errore è stato la presenza di persone armate.

Ma erano già in corso gli scontri. Ma scontri armati vi erano già stati ben prima di partire per Ostankino. Però non avremmo dovuto accelerare questo processo. È stato il nostro errore.

C'era Rutskoj col megafono: invitava ad assaltare il Comune o la Tv. Bisogna distinguere tra gli appelli e le intenzioni reali. L'appello di Rutskoj è stato un errore. E nello stesso tempo si è cercato di uscire in diretta televisiva.

Ma erano già in corso gli scontri. Ripeto: forzare quel processo è stato un errore.

Lei ha dichiarato che intende ritornare in politica, come leader del Fronte di salvezza nazionale. Ma non è stato sciolto il Fronte? La sua attività è stata solo sospesa durante il periodo delle elezioni. Il Fronte esiste, è un'organizzazione ufficialmente registrata presso il Ministero della Giustizia.

Quali progetti avete? Non abbiamo fretta. Non penso che l'opposizione sia interessata a forzare il processo politico. Abbiamo bisogno di raccogliere le forze, di riflettere bene sulla tattica di lotta, non dare alcun pretesto al

regime per le repressioni. Qual è la sua collocazione ideologica? Sono un conservatore moderato. Sono un pochvennik, cioè un partigiano della salvaguardia dell'identità nazionale russa.

Esiste in Russia un pericolo fascista? È una domanda molto complicata. Certo che umori filofascisti nella società esistono. Ma non più di questo.

Eppure dentro la Casa Bianca occupata, insieme a voi deputati, c'erano gli uomini armati del filonazista Barkhasjov. Come lo spiega? Un'altra domanda difficile. So che, all'inizio, il Soviet Supremo non voleva ammettere questa gente ma poi ci siamo trovati di fronte al fatto compiuto.

Dentro la Casa Bianca c'erano contrasti? Ci sono sempre state delle discussioni.

Chi vedrebbe a questo punto di buon occhio a capo della Russia? Una persona che goda di assoluto prestigio, di fiducia del popolo. Eltsin non la merita.

Prima gli credevano. E adesso non più. Rutskoj potrebbe essere il successore.

Perché lei considera Eltsin ormai perduto? Io penso che Eltsin rimarrà a galla per un certo periodo di tempo ma il suo potenziale politico ormai è esaurito.

Grande corteo nei quartieri xenofobi

«Londra razzista» Protestano in 40mila

ALFIO BERNABEI

LONDRA. Londra si scuote e scende in piazza contro il razzismo. La grande manifestazione nazionale avvenuta ieri nella capitale inglese con la partecipazione di circa 40.000 persone ha attraversato uno dei quartieri dell'East End dove negli ultimi anni c'è stato un allarmante aumento del British National Party, il partito neofascista, e dove negli ultimi anni sono avvenuti diversi attacchi anche mortali contro i neri. I dimostranti hanno fiancheggiato le stesse strade dove verso la metà degli anni trenta le camicie nere inglesi, capeggiate da Oswald Mosley che riceveva finanziamenti anche da Mussolini, cercarono di imporre la loro presenza con violente prove di forza, ma furono sempre contrastate da contromanifestazioni che sono passate alla storia come «le battaglie di Brick Lane».

La protesta di ieri è stata organizzata dal Tuc, Trade Unions Congress o federazione dei sindacati, e sostenuta dal partito laburista, dalle varie organizzazioni antirazziali e dalla chiesa. Erano presenti anche alcuni vescovi anglicani. I partecipanti hanno issato una marea di cartelli con le scritte «Unité Against Racism» (Uniamoci contro il razzismo), «Smash Racism» (Spacciamo il razzismo) ed altre nelle lingue dei diversi gruppi etnici presenti. In testa c'erano centinaia di familiari, parenti ed amici delle vittime del razzismo fra cui i genitori di Stephen Lawrence e quelli di Qudus Ali, due studenti neri che sono stati accoltellati da bande di neofascisti. Parlando dalla piattaforma al termine della manifestazione nel parco di Hackney la deputata nera Diane Abbott ha detto: «Con questa dimostrazione lanciamo un messaggio al British National Party: in un modo o nell'altro vi toglieremo dalla strada».

Bill Morris, il rappresentante del Tgwu, uno dei principali sindacati, ha sollevato una controversia attaccando il leader del partito liberaldemocratico Paddy Ashdown al quale non è stato permesso di partecipare alla manifestazione. Il motivo addotto è che durante le elezioni amministrative dello scorso anno nel distretto londinese di Tower Hamlets il candidato liberaldemocratico fece distribuire manifestini che furono giudicati di tono razzista. Ashdown ha deplorato la sua esclusione dalla manifestazione

ed ha respinto le accuse. Sia dalle più recenti statistiche del partito laburista che da quelle del governo emerge che il pericolo del razzismo sta aumentando in tutto il Regno Unito. Nel 1992 furono registrati 130.000 attacchi con un incremento del 15% rispetto all'anno precedente. Solamente una minima parte di tali attacchi, circa 8.000, furono denunciati alla polizia. Nella manifestazione diversi cartelli accusavano la polizia di essere razzista.

Il ministro ombra laburista Tony Blair ha detto che il suo partito farà di tutto per obbligare il governo ad introdurre leggi più severe per combattere ogni forma di razzismo. L'impressione è che dopo le leggi antirazziste degli anni sessanta-settanta che portarono all'istituzione di varie commissioni e specificarono gli atti di razzismo che costituivano crimini perseguibili, il governo negli ultimi dieci anni è rimasto indietro. Ora, davanti all'aumento degli attacchi razzisti e del British National Party, è diventato necessario riesaminare la situazione e studiare nuovi provvedimenti.

Lo scorso anno la Gran Bretagna è stata accusata dall'Onu di non fare abbastanza per migliorare i rapporti fra le diverse razze e mettere fine alle varie forme di discriminazione. In concomitanza con la manifestazione di ieri il Tuc ha pubblicato uno studio dal quale si rileva che i neri e gli asiatici hanno sette volte più probabilità di perdere il lavoro rispetto ad impiegati o operai di pelle bianca. Il rapporto recitava: «Nel 1993 la disoccupazione fra le minoranze etniche è stata del 22%, ma fra i bianchi solo del 10%». Il gap continua ad aumentare. In particolare nel gruppo afro-caribico la disoccupazione è stata del 28% e fra l'etnia del Bangladesh del 48%. Il segretario generale del Tuc John Monks ha osservato: «Mentre i giornali si occupano giustamente degli attacchi razzisti per i loro titoli, troppo spesso dimenticano che i neri e le persone di colore soffrono gli effetti della discriminazione sul lavoro nella loro vita quotidiana».

L'aumento del British National Party, specie a Londra, è stato evidenziato dal fatto che lo scorso anno nel quartiere dell'Isle of Dogs è stato eletto il primo consigliere comunale appartenente a quel partito. Nelle prossime elezioni amministrative di maggio è previsto che un altro candidato del Bnp sarà eletto.

21 marzo Giornata nazionale di mobilitazione Per la convivenza e i diritti di cittadinanza contro l'intolleranza e il razzismo L'Arci invita tutti gli uomini e le donne di ogni nazionalità ad aderire e partecipare alle iniziative e manifestazioni promosse dalle organizzazioni sindacali, dall'associazionismo e dal volontariato



Test elettorale da brivido per il contestato Balladur Alle urne 19 milioni di francesi, la sinistra sogna di tornare in sella

Primo test elettorale per Balladur. Contestato nel paese, messo alle corde dalla rivolta degli studenti contro il sottosalario, oggi il premier francese dovrà fare i conti con il voto di diciannove milioni di elettori francesi chiamati alle urne per le cantonali. Ma la prova è delicata anche per la sinistra. Il Ps punta alla ripresa. In gara il Fronte nazionale e i comunisti. Ecologisti divisi dopo la sconfitta delle legislative dello scorso anno.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE GIANNI MARSILLI

PARIGI. Diciannove milioni di francesi, la metà del corpo elettorale, sono chiamati oggi alle urne per il primo turno delle elezioni cantonali (paragonabili alle nostre provinciali). Non tutti andranno a votare. L'astensionismo si manifesta tradizionalmente in percentuale del 30-40 per cento, o anche del 50 come è accaduto nel 1988. Sono inoltre elezioni che rivestono un accentuato carattere «rurale». È la Francia dei notabili di provincia che ingaggia la battaglia elettorale.

Oppure giovani deputati che cercano di metter radici in terra, dopo esser stati paracadutati in qualche modo alle legislative. Sono elezioni in ogni caso vertuose: se per il loro carattere istituzionale possono essere definite «locali», la somma dei collegi chiamati oggi ad esprimersi gli conferisce carattere nazionale. Per questo sono considerate un vero test per Edouard Balladur, il primo dopo il suo trionfale arrivo al potere sull'onda delle legislative del marzo scorso. La data

odierna non casca bene per il primo ministro. Il clima sociale si è fatto tumultuoso, i giovani gli si rivoltano contro, i sondaggi non lo premiano come una volta. Un malcontento che potrebbe trovare una rappresentazione politica che ancora non ha. In questo caso i giochi si riaprirebbero: in giugno si vota per le europee e tra un anno per le presidenziali.

Va detto però che se l'appuntamento di oggi è delicato per Balladur non lo è da meno per il partito socialista. Sarebbe impetuoso usare come pietra di paragone i risultati delle cantonali precedenti, nel 1988. In quel caso il Ps ottenne il suo massimo storico, oltrepassando la barra del 30 per cento. Altri tempi. Oggi bisogna guardare alla cifra espressa dall'elettorato alle legislative dell'anno scorso: 17,5 per cento. I dirigenti socialisti affermano che tutto ciò che supererà questo «ultimo traguardo» sarà il benvenuto. Più precisamente, confidano di andar oltre il 25 per cento. In questo caso - dice Claude Bartolo-

ne, della segreteria nazionale - ci sarà un segnale «tale da rimetterci in sella e farci dimenticare il marzo 1993». Un sondaggio sulle intenzioni di voto condotto ai primi del mese ha fatto apparire un'incertezza di fondo: la metà degli intervistati vorrebbe manifestare in qualche modo il suo malcontento a Balladur, ma piuttosto standosene a casa che votando per la sinistra. A quest'ultima, sommando tutte le sue componenti, non andrebbe più del 31 per cento. Come dire che la sinistra francese c'è ancora, esiste, ma che non è ancora venuto il momento di riportarla in scena. È proprio quanto vorrebbe smentire Michel Rocard, le cui prospettive presidenziali sono in affanno quanto quelle di Balladur: per il primo solo dodici mesi per risalire la china, per il secondo lo stesso tempo per non scenderla a rotta di collo.

Per queste ragioni nessuno dei dirigenti politici di primo piano, malgrado l'ampiezza della consultazione, ha condotto una campagna elettorale di grande impegno.

Non sono cose parole grosse, tutti hanno avuto cura di mantenere le cantonali negli ambiti locali. Salvo incrociare le dita e fare gli scongiuri al riparo dagli occhi di stampa e tv. La destra ha inanellato, in questi ultimi tempi, un errore dopo l'altro. Sta sfiorando il gorgo dell'impopolarità, rischia di essere aspirata. La sinistra porta ancora su di sé le tracce pesanti di un decennio di governo finito ingloriosamente. Scruta con ansia il segnale di un atteggiamento finalmente assolutorio da parte dell'elettorato. Senza scordare il Pcf, che si aspetta di guadagnare qualcosa dalla dipartita di Georges Marchais. E il Fronte nazionale, presente in quasi tutti i cantoni interessati. Finora i muscoli di Charles Pasqua hanno come esorcizzato Jean Marie Le Pen, ma la debolezza attuale dell'esecutivo potrebbe ridargli fiato e spazio. Restano gli ecologisti, che si presentano divisi come mai lo erano stati dopo la cocente sconfitta dell'anno scorso. Ma dietro tutto ciò, in filigrana, c'è uno scontro diretto tra Michel Rocard e Edouard Balladur.

È uscito Reset IL DOSSIER DI RESET Giove, Marte e Quirino: Berlusconi uno e trino LE TESI DI UNGER Vecchia sinistra europea, sei conservatrice! J. HABERMAS - A. MICHNIK L'Europa tra amnistie e amnesie GUIDO MARTINOTTI La bomba demografica: si disinnescerà da sé? UN MESE DI IDEE direttore Giancarlo Bosetti In edicola e in libreria il numero di marzo a L. 9.000 DONZELLI EDITORE ROMA